



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 24 febbraio 2025

1. **Il partito che fu di Angela Merkel e Helmut Kohl torna in grande stile nel cuore del potere di Berlino.**
2. **Il fatto che la Germania abbia confermato la scelta europea è un segnale politico importante anche per Trump, Putin e il bistrattato Zelensky.**
3. **Sono in arrivo «tagli radicali» alle regole ambientali dell'Unione europea considerate finora dogmi indiscutibili del Green Deal.**
4. **Laura Della Vecchia: «Sbagliato aver paura di Trump, c'è spazio per il Made in Italy».**
5. **Alessandro Rosina: con aiuti e misure deboli la diversità crea disuguaglianza.**
6. **Se l'intelligenza artificiale ci cambia il cervello.**
7. **Formazione in patria: coinvolti già quasi 5mila lavoratori extra Ue**
8. **La riforma della contrattazione che i sindacati dovrebbero perseguire.**
9. **Per il lavoro autonomo la previdenza è da allineare.**

---

### Raffaele Marmo - I tedeschi hanno scelto la linea filo-Ue - Quotidiano Nazionale

**A guardare i numeri nudi e crudi a Berlino ci sono tre vincitori** (i democristiani di Friedrich Merz, gli ultradestra di Alice Weidel e i «rossi» di Heidi Reichinnek) e **tre sconfitti** (i socialdemocratici di Olaf Scholz, i verdi di Robert Habeck e i liberali di Christian Lindner): **i primi stavano tutti all'opposizione, i secondi al governo.** Ma se dai numeri passiamo ai dati politici, il risultato appare sotto un'altra prospettiva. **Gli estremisti di destra raddoppiano i voti, ma di fatto sono stati fermati nella loro corsa** e per quanto potranno strepitare non guideranno la Germania: **Elon Musk non ha fatto il miracolo** ed esce battuto anche lui dalla scommessa che aveva lanciato. Al contrario, **il leader dei popolari tedeschi diventa il perno dell'asse politico:** non solo sarà il prossimo cancelliere, ma qualsiasi maggioranza non potrà prescindere da lui e dalla Cdu-Csu: il partito che fu di Angela Merkel e Helmut Kohl torna in grande stile nel cuore del potere di Berlino (e, con Ursula von der Leyen, di Bruxelles). Il partito che, invece, fu di Willy Brandt e di Helmut Schmidt scende al minimo storico («una sconfitta amarissima» confessa Scholz), ma rimane anch'esso centrale nella futura coalizione di governo. E se bastassero le due forze per raggiungere la maggioranza, l'esito sarebbe il più efficace per un governo omogeneo e stabile (e, del resto, **la Merkel ha governato a lungo con la Grosse Koalition tra democristiani e socialdemocratici**). I due partiti, però, potrebbero non avere i numeri al Bundestag e allora tornerebbero in gioco i Verdi: la convivenza sarebbe più complicata, ma, se i risultati definitivi confermeranno i dati provvisori), non ci sarà alternativa



alla coalizione «Kenia». Sono le sole due ipotesi praticabili per «**una maggioranza chiara, pro-Europa, pro-Nato e atlantista**», come pronostica l'ambasciatore tedesco in Italia, Hans-Dieter Lucas. E se così sarà, con tutte le difficoltà del caso, sarà di sicuro una buona notizia per l'Europa e per l'Occidente delle liberaldemocrazie. **Come lo è la partecipazione al voto dell'84 per cento dei tedeschi.**

### **Maurizio Ferrera – Una spinta alle sfide della Ue – Corriere della sera**

Il voto tedesco dovrebbe porre fine a un lungo periodo di debolezza e tentennamenti della Germania in Europa. Sulla questione oggi più scottante dell'agenda — ossia la difesa comune — l'attivismo e le proposte di Macron non possono certo bastare. Il buon risultato elettorale di Friedrich Merz apre spazio alla **ripartenza del motore francotedesco**. Indispensabile, come fu durante il Covid, per **promuovere nuove forme di condivisione dei rischi** e assicurare in modo autonomo la sicurezza collettiva. L'inaspettata «**intesa cordiale**» fra Trump e Putin ci costringe a considerare scenari estremi. Che cosa succederebbe, ad esempio, se la Russia minacciasse esplicitamente di attaccare un Paese Ue al confine orientale? L'art 42.7 del Trattato di Lisbona vincolerebbe gli altri Paesi membri ad assisterlo «*con tutti i mezzi a loro disposizione*», un obbligo ancora più esigente rispetto all'articolo 5 della Nato. Com'è noto, la Ue non dispone di un esercito comune né di una infrastruttura di coordinamento e comunicazione (sicura) per operazioni militari. **Certo, potremmo appoggiarci alla Nato. Ma avremmo bisogno del «permesso» americano.** E non è scontato che Trump, Comandante in capo delle forze annate Usa, ce lo darebbe. In tal caso, dovremmo istituire in fretta e furia un centro e una catena di comando multinazionali. Ma chi deciderebbe la linea politica, **quale voce parlerebbe a nome della Ue?** Il Consiglio europeo a 27? **La Presidenza «trina»** formata da Antonio Costa (Consiglio europeo), Ursula von der Leyen (Commissione) e Kaja Kallas (Alta Rappresentante)? Nel suo recente discorso al Parlamento europeo, **Mario Draghi ha esortato l'Europa a comportarsi «come uno Stato».** In epoca moderna, **sono state proprio le guerre a facilitare il rafforzamento della statualità.** Finora tuttavia la crisi ucraina non ha spinto in questa direzione. La Ue è nata come unione di stati nazionali, interessati a integrarsi per rafforzare se stessi. I Padri Fondatori volevano eliminare il rischio di nuove guerre intraeuropee e rendere i propri Paesi più prosperi grazie al mercato comune. **La prospettiva di un super-stato sovranazionale ha sempre suscitato diffidenza,** se non paura. Il Regno Unito è uscito dalla Ue anche per questo. La statualità non è però un pacchetto indivisibile, da adottare in blocco. È piuttosto un insieme di attributi, che si possono acquisire in modo selettivo e graduale. **Ciò di cui ha bisogno oggi la Ue è un'«isola» di governo comune nel settore della sicurezza,** capace di far prevalere la logica dell'insieme. L'ultimo quindicennio ha mostrato che le situazioni di crisi creano un terreno fertile per il rafforzamento del centro. Con il suo famoso **whatever it takes, fu proprio Mario Draghi ad avviare questo processo,** trasformando di fatto la Bce in una rete protettiva dei debiti sovrani nazionali. L'incremento di statualità è accelerato poi durante la pandemia. Molte delle soluzioni adottate dalla crisi dell'euro in poi si sono ispirate a idee, proposte ed esperimenti già lanciati in fasi precedenti dell'integrazione. Sul terreno della sicurezza esiste un precedente importantissimo: **il tentativo, nei primi anni Cinquanta di creare una Comunità europea della difesa (Ced)** fra i sei Paesi fondatori. Le condizioni di oggi sono molto diverse, ma **il Trattato siglato nel 1952 fornisce spunti ancora**



**attualissimi.** Esso prevedeva un esercito europeo, finanziato tramite un bilancio comune, con una struttura di comando sovranazionale. La guida politica sarebbe stata affidata ad un «Commissariato» di nove membri (fra cui un presidente), autorizzati a decidere a maggioranza. Il Trattato fu ratificato da quattro Parlamenti (Olanda, Belgio, Lussemburgo, Germania). L'Italia voleva aspettare la Francia, ma il Parlamento di Parigi votò per sospendere la ratifica sine die (1954). Così **la Comunità europea di difesa non vide mai la luce.** Sono in molti a pensare che le disposizioni del vecchio Trattato Ced potrebbero servire come punto di partenza per la creazione di una Unione europea di difesa. **L'ostacolo principale resta il requisito dell'unanimità,** difficile da aggirare anche attraverso lo strumento delle cooperazioni rafforzate. Secondo alcuni studiosi (fra cui Federico Fabbrini e Sylvie Goulard) la via più semplice e rapida sarebbe, appunto, quella di **resuscitare il vecchio Trattato.** Basterebbe la **ratifica dei due Parlamenti mancanti, quello francese e quello italiano.** Fantapolitica? Solo fino a un certo punto. La disponibilità di un testo di partenza fornirebbe una leva per orchestrare il consenso. A differenza di Scholz, **Merz si è già schierato a favore della difesa comune,** mostrando disponibilità anche verso il finanziamento Ue a debito. I riflettori sono oggi puntati sull'avanzata di Afd. Ma non dimentichiamo che **la stragrande maggioranza dei tedeschi hanno premiato i partiti pro-integrazione.** I tempi per formare un governo di coalizione non saranno brevi. Il solo fatto che la Germania abbia **confermato la scelta europea** è tuttavia un segnale politico di enorme importanza non solo per l'Unione, ma anche per Trump, Putin e il bistrattato Zelensky.

~

### **Francesco Giubilei - L'Europa rivede i dogmi green - Il Giornale**

Sono in arrivo «tagli radicali» alle regole ambientali dell'Unione europea considerate fino a pochi mesi fa dogmi indiscutibili del Green Deal. Secondo quanto emerge da una bozza trapelata della prossima legislazione Omnibus pubblicata dalla rivista Politico, **la Commissione Ue proporrà con il disegno di legge Omnibus tagli consistenti** al regolamento di rendicontazione ambientale europeo. In particolare, **le imprese potrebbero essere esentate dal rispetto delle norme di rendicontazione della sostenibilità** aziendale limitandole alle aziende più grandi e verrebbero ridotti i requisiti per monitorare le violazioni ambientali nelle catene di approvvigionamento globali delle aziende. Il disegno di legge Omnibus, che **dovrebbe essere presentato il 26 febbraio,** è uno dei primi importanti atti legislativi della nuova commissione e nasce con **l'obiettivo di ridurre la burocrazia e rilanciare l'economia.** Nello specifico mira a semplificare tre regole green: *«La direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità aziendale (CSRD), che costringe le aziende a riferire sul loro impatto sull'ambiente e sulla loro esposizione al rischio climatico; la direttiva sulla due diligence sulla sostenibilità aziendale (CSDDD), che richiede loro di indagare e affrontare i diritti umani e gli abusi ambientali nei loro abusi globali della catena di approvvigionamento; e la tassonomia dell'UE, che definisce ciò che conta come un investimento sostenibile».* L'entrata in vigore della rendicontazione della sostenibilità aziendale verrebbe così ritardata di un anno e **riguarderebbe solo le aziende più grandi con oltre 1000 dipendenti e 450 milioni di fatturato** e non, come prevede l'attuale legislazione, le società quotate con un minimo di 50 dipendenti e un fatturato annuo di 8 milioni di euro. Tra i punti inseriti nel disegno di legge potrebbe esserci anche **la modifica alla tassa sul confine del carbonio.** Nella bozza inoltre la Commissione suggerisce di **realizzare otto modifiche alle regole di due diligence** per renderle meno impattanti sulle aziende che dovranno monitorare i loro fornitori diretti e non più tutta la loro catena di



approvvigionamento. La legge sulla due diligence è stata approvata nel 2024 e dovrebbe essere attuata in modo incrementale dal 2027 ma con il pacchetto Omnibus molti suoi punti verranno rivisti e, tra questi, dovrebbe essere ammorbidito anche il requisito originale per le aziende di mettere in vigore un piano di transizione contro il cambiamento climatico. È importante ricordare che, una volta emanati, **gli emendamenti proposti richiederanno l'approvazione dei paesi membri del Consiglio dell'UE** e dei legislatori del Parlamento europeo. Un passaggio delicato vista la contrarietà della sinistra a un allentamento delle regole ambientali con il gruppo dei socialisti e dei verdi che promettono battaglia. Non a caso, interpellata da Politico, Maria van der Heide, responsabile della politica Ue presso la Ong ShareAction, ha affermato che «*se confermata*» la legislazione Omnibus è «*sconsiderata*». Intanto si continua anche a discutere sul dossier più delicato del Green Deal: **lo stop alla produzione dei motori endotermici nel 2035 con una prima parziale retromarcia sui motori ibridi**. La Commissione europea dovrebbe infatti adottare un approccio tecnologicamente neutrale per raggiungere la neutralità climatica entro il 2035 non solo con le auto elettriche ma anche con altre tecnologie come i carburanti sintetici (e-fuel) e i veicoli ibridi plug-in e con range extender. È ormai solo questione di tempo e le eco follie europee verranno smantellate sotto i colpi della dura realtà.

~

### **Dario Di Vico – Intervista a Laura Della Vecchia – L'Economia del Corriere**

Dazi sull'export, produzione industriale che accentua il calo, politiche industriali europee che faticano a delinearci, ritardi di Transizione 5.0, dubbi sull'efficacia dell'Ires premiale. **Gli imprenditori italiani sono bombardati da input negativi** e questo avviene proprio nel momento in cui dovrebbero dare slancio agli investimenti e contribuire alla crescita. Ma **che giudizio danno le imprese della situazione internazionale?** E che voto assegnano al governo Meloni? Per tutti lo abbiamo chiesto a **Laura Dalla Vecchia, presidente di Confindustria Vicenza**, un'imprenditrice che spesso non ha paura di uscire dal coro e di raccontare che cosa pensano davvero i suoi colleghi. Vicenza, poi, si giustifica in questa *reductio ad unum* perché è una delle capitali italiane sia della manifattura che dell'export. Dalla Vecchia è reduce da cinque settimane all'estero in cui è stata negli States, in Cina e a Bruxelles. Ed esordisce (provocatoriamente) così: «**Non dobbiamo avere paura di Trump**». In linea di principio si può essere anche d'accordo, ma in questa fase di stagnazione economica **i dazi americani si tradurrebbero in una legnata per il made in Italy**. «*Quella dei dazi è una strategia studiata a tavolino da Trump e dal suo team. Vogliono spaventarci. Ma Trump sa bene che i primi a pagarne gli effetti negativi, in termini di maggiori costi e più inflazione, sarebbero i consumatori americani, cioè l'elettorato che lo ha riportato alla Casa Bianca. Per cui è facile che finisca come è accaduto per Messico e Canada, quando in cambio di contropartite sui controlli anti-Fentanyl i dazi del 25% sono stati sospesi. La manifattura americana non è in grado di fare a meno delle nostre merci, sappiatelo*». **Nel suo viaggio americano si è fatta un'idea così negativa dello stato dell'industria a stelle e strisce?** «*Gli americani hanno disintegrato la loro manifattura, la globalizzazione li ha portati a comperare tutto all'estero e ci vorranno anni perché siano in grado di produrre le cose che ora importano. Non studiano le tecniche più avanzate di produzione flessibile e snella e poi hanno enormi problemi di mancanza di manodopera specializzata. Trump lo sa e i suoi veri obiettivi sono altri. Diventare leader mondiale nella distribuzione di energia. Per questo ci intima di comperare il loro Gnl, il gas naturale liquefatto, per evitare i dazi. Ma sarebbe un errore*». **Quindi teme di più l'approvvigionamento sostitutivo di Gnl che i dazi?** «*Il nostro governo deve capire che non si possono aumentare i costi dell'energia, il loro rialzo continuo fa crescere i costi di produzione e ci butta fuori dal mercato. Non dobbiamo legarci a lungo termine agli americani, ma il governo deve valorizzare la nostra posizione geografica*



**strategica. Va nella direzione giusta il piano Mattei e bisogna comperare energia da più venditori al costo più basso possibile. Non valgono le bandiere. Sul breve periodo è questo l'indirizzo giusto, sul medio c'è invece il nucleare. Le dico che anche il Ponte sullo Stretto, che a noi veneti fa venire i brividi, può servire a rafforzare la nostra posizione strategica nel mercato dell'energia. La Sicilia può avere un ruolo importante nelle politiche dell'energia di domani». Lei è stata anche in Cina. Che impressioni ne ha tratto? «Che dovremmo costruire relazioni più solide. Ma mi sono fatta l'idea che Pechino abbia enormi problemi a sviluppare il mercato interno e a contrastare la disoccupazione. Proprio per questo c'è il rischio che manovrino soltanto la leva dell'export e ci inondino di loro prodotti a basso costo. Oppure comprino le nostre aziende migliori. E allora dobbiamo reagire, dobbiamo essere noi ad acquistare piccole aziende in America e in Cina. Però sulla Cina c'è anche da fare un'altra considerazione, che probabilmente suonerà impopolare in Italia». La faccia. «I cinesi hanno contratti di lavoro con la parte fissa molto bassa e quella variabile fatta di tantissimi bonus, che alla fine possono anche triplicare lo stipendio finale. Per questo motivo lavorano come pazzi, non c'è orario e alla fine sviluppano in due anni progetti che ne richiederebbero almeno cinque. Da noi invece si fa il contrario, si parla del tempo libero, di andare al mare. Bisogna tornare a lavorare seriamente, smetterla con lo smartworking altrimenti i cinesi ci mangiano. Sono considerazioni che non piacciono, ma sono la realtà. E per questo ho più paura dei cinesi che dei dazi di Trump». Che giudizio complessivo dà dell'azione del governo Meloni? «Penso che il governo Meloni abbia fatto bene a criticare le politiche protezioniste, dicendo no ai contro-dazi, e a chiedere di rivedere il disastroso Green Deal. La transizione ha bisogno di più tempo perché il consumatore possa comperare l'auto elettrica o la pompa di calore. A meno che non si voglia incentivare la vendita di prodotti cinesi. Il sistema ideato per la Transizione 5.0 non si è rivelato come nelle aspettative e non ha bissato il successo di Industria 4.0. Quanto all'Ires premiale, è un provvedimento positivo, ma perché si torni a investire serve anche che ci sia il mercato. E oggi non c'è. Comunque ha molte più colpe Bruxelles che Roma, anche perché quasi tutto si decide nella capitale belga. Vuole qualche esempio? Certo. «La burocrazia di Bruxelles ci rende la vita impossibile. Sull'industria della concia, ad esempio, pende la spada di Damocle del tracciamento delle pelli delle mucche per effetto della legge contro il disboscamento. Da noi è così, in Cina invece vendono borsette senza problemi di tracciabilità. La plastica è riciclabile al 100%, è solo questione di educazione e cultura di popolo. Perché combatterla? L'auto è ferma perché per effetto del Green Deal nessuno sta più comprando, c'è solo il noleggio. Bisogna semplificare tutto, in azienda abbiamo dentro quattro o cinque organi di controllo ed è tutta gente che noi paghiamo per produrre carta su carta. È una follia europea. Le colpe sono di Ursula Von der Leyen, con la confusione che ha creato ha generato lei l'anti-europeismo». Le imprese si lamentano anche dei prestiti che le banche accorderebbero con il contagocce e impediscono così di investire. È così? «Il problema principale del calo degli investimenti è la mancanza di una visione chiara, che deve essere dettata dall'Europa per definire su quali prodotti dobbiamo credere e dove andiamo sul tema dell'energia. Lo spettro si chiama incertezza».**

**Alessandro Rosina – Con aiuti e misure deboli la diversità crea disuguaglianza - Il Sole 24 Ore**

**La famiglia, in tutte le epoche e culture, è soprattutto relazione.** È prima di tutto il contesto in cui si esprime in modo privilegiato il darsi cura e attenzione reciproca, offrendo sostegno materiale e affettivo. Se non abbiamo una risposta su **cosa sia una famiglia "naturale"** - tema affrontato nel libro in uscita di Chiara Saraceno («La famiglia naturale non esiste», editore Laterza) - possiamo però affermare che **la relazione è l'elemento più "naturale" dell'essere**



**famiglia.** Ciò che genera benessere in una comunità e consente di darsi continuità nel tempo è **il sentirsi e agire in relazione, attraverso i legami familiari e quelli sociali.** Ma è anche vero che il modo di intendere e vivere tali legami interagisce con i **mutamenti culturali e normativi.** Nel passato, in coerenza con il tipo di organizzazione della società agricola, era comune la presenza di famiglie che vedevano coabitare sotto lo stesso tetto vari nuclei. In seguito l'industrializzazione e lo stile di vita delle società moderne avanzate hanno **favorito il processo di frammentazione dei nuclei familiari e la riduzione dei componenti.** Nei primi decenni del secondo Dopoguerra si è così consolidata, in tutto il mondo occidentale, **la "famiglia tipica"** formata da **due genitori sposati con due o tre figli.** A partire dalla fine degli anni Sessanta le **trasformazioni sociali, demografiche ed economiche** che si sono innescate hanno inciso sia sulla dimensione orizzontale (rapporto di coppia) sia su quella verticale (legame genitori-figli). La diffusione delle convivenze in alternativa al matrimonio e la crescita di separazioni e divorzi hanno **cambiato caratteristiche e stabilità del vincolo di coppia.** La maggior autonomia lavorativa ed economica femminile ha **reso più libere le scelte delle donne** e meno dipendenti dalla figura maschile. La riduzione delle nascite ha **ridimensionato la presenza di figli.** È così aumentata la varietà dei nuclei familiari, oltre la tipologia tradizionale, con conseguente crescita di quelli in cui **una delle due dimensioni relazionali è mancante.** Oggi, ad esempio, sono molto più comuni le coppie senza figli (in passato tale condizione era soprattutto la conseguenza forzata dell'infertilità, nel tempo è cresciuta la componente di scelta). **Un altro fattore rilevante è l'aumento della longevità** che fa crescere il numero di coppie anziane che vivono sole dopo l'uscita dei figli. Tra le tipologie familiari in maggior crescita c'è poi quella dei nuclei con un solo genitore. Una configurazione di per sé non nuova, ad esempio come conseguenza forzata della morte precoce di uno dei coniugi. Fortunatamente tale rischio si è notevolmente ridotto nel tempo. **Di contro è aumentata l'instabilità coniugale.** Oggi **la maggioranza delle famiglie monogenitoriali ha alle spalle una separazione** e la quota in maggior crescita è quella delle madri sole nubili (in seguito allo scioglimento di una convivenza, ma anche alla scelta di avere un figlio pur senza una relazione di coppia stabile). Nella letteratura scientifica internazionale **la tipologia dei nuclei monogenitoriali con figli minorenni è considerata tra le più vulnerabili,** perché maggiormente esposta a varie forme intrecciate di fragilità. Il ruolo della politica è quello di non lasciare che le diversità diventino disuguaglianze. Questo significa consentire alle persone di trovare adeguate condizioni di benessere e sviluppo umano a partire dall'infanzia, indipendentemente dalle condizioni di partenza (ovvero dalle caratteristiche della famiglia di origine). **I nuclei monogenitore si trovano con un unico reddito da lavoro** che porta spesso a sovraccarico e a una riduzione del tempo passato dai figli con un genitore. Questo è ancor più vero in Italia per la carenza di strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia. Innanzitutto è **cruciale il sostegno a questa tipologia di nuclei** che si trovano in situazione di deprivazione economica, una condizione che porta anche a povertà educativa. Non meno importante, però, è **consentire a madri e padri solidi dedicare tempo di qualità alla relazione con i figli.** Quelle monogenitoriali non sono certo meno famiglia delle altre. È semmai la carenza di politiche adeguate che le lascia più in difficoltà nel sentirsi tali in senso pieno.

~

**Federico Cella – Se l'intelligenza artificiale ci cambia il cervello – Corriere della sera**

*“Un aspetto, tanto ironico quanto centrale, dell'automazione è che **meccanizzando le attività di routine e lasciando la sola gestione delle eccezioni all'utente umano, si priva l'utente delle opportunità di routine per esercitare il proprio giudizio e rafforzare la propria muscolatura cognitiva, lasciandolo atrofizzato e impreparato quando si presentano le eccezioni**”.* Logico, e



allarmante: perché con questa frase, ricercatori della Carnegie Mellon e di Microsoft (azienda che nella genAi ha investito oltre 14 miliardi di dollari) hanno commentato **la prima ricerca degli effetti della intelligenza artificiale generativa** sulle prestazioni dei «*lavoratori della conoscenza*». Cioè quei professionisti che «*creano*» e «*risolvono problemi*». **Il rischio è quello della graduale atrofizzazione del pensiero critico**, valutato attraverso i comportamenti sul lavoro di più di 300 tra giornalisti, insegnanti, programmatori, artisti, responsabili amministrativi e finanziari. Come scrive **Federico Cabitza**, docente sul rapporto uomo-macchina alla Bicocca di Milano, **il pericolo è quello del «cognitive offload»**, ossia il trasferimento cognitivo — la delega delle attività mentali — a uno strumento esterno. Questo avviene quando rendiamo inconsapevolmente l'intelligenza artificiale «*un'autorità epistemica, cioè fonte affidabile di informazioni e giudizi attendibili*». Non si tratta solo di una perdita di capacità, ma della **trasformazione del ruolo dell'intelligenza umana**. Chiamata non più a eseguire un compito — scrivere un testo —, ma a **supervisionare se lo strumento Ai l'ha portato a termine correttamente**. Se la conferma della scienza di quanto già si sospettava è preoccupante, va detto che non è certo la prima volta che l'uomo nella sua Storia si trova di fronte a tecnologie che impattano sulla qualità del modo di ragionare. Tralasciando i più recenti calcolatrici e navigatori, **Platone nel Fedro criticava i rischi derivanti dalla scrittura**. E lo faceva — intorno al 370 a.C. — **con argomentazioni non dissimili da quelle che troviamo nello studio**: gli uomini «*richiameranno le cose alla mente non più dall'interno di sé stessi, ma dal di fuori, attraverso segni estranei*» e diventeranno «*imbottiti di opinioni invece che sapienti*». Ne siamo venuti a capo allora, lo faremo anche adesso. Sviluppando, come dice Cabitza, «*un'interazione consapevole con le macchine*», cioè **un'intelligenza ibrida dove l'AI resta uno strumento e non diventa un sostituto**.

### **Bianca Mazzei e Valentina Melis- Formazione in patria: coinvolti già quasi 5mila lavoratori extra Ue –Il Sole 24 Ore**

**Sono 4.818 in 15 Stati diversi** le persone coinvolte dai progetti di formazione per lavoratori extra Ue approvati dal ministero del Lavoro, in base al decreto Cutro (DI 20/2023, convertito dalla legge 50). Decreto che **consente ai lavoratori formati in patria di arrivare in Italia al di fuori delle quote previste dai flussi annuali**. Apprendo così per gli imprenditori una via alternativa alle strettoie dei click day. I settori più rappresentati sono quelli tradizionali dei decreti flussi, come l'edilizia e i trasporti. Molti progetti di formazione in patria, però, riguardano la **cantieristica navale** (Sri Lanka, Egitto, Filippine e Ghana), **il tessile** (Etiopia, Bangladesh, Marocco) e le telecomunicazioni. Dei quasi 5mila destinatari dei **31 programmi formativi approvati dal ministero**, 1.171 hanno cominciato le lezioni e 508 hanno già concluso il percorso. Non tutti sono però arrivati in Italia perché, una volta ultimata la formazione, i lavoratori devono attendere il rilascio del nulla osta del ministero dell'Interno e poi il visto d'ingresso da parte delle rappresentanze diplomatiche italiane. Insomma, **la procedura può durare mesi e non garantisce una corsia preferenziale** rispetto ai click day, nonostante queste persone siano state formate con fondi privati e sulla base di **progetti promossi da categorie produttive, agenzie per il lavoro ed enti del Terzo settore**. Il Paese con il maggior numero di lavoratori coinvolti è la **Tunisia**, dove sono previste sei iniziative rivolte a 2.500 lavoratori, per la maggior parte nell'edilizia e nell'impiantistica, ma anche nella meccanica, nelle telecomunicazioni e nei trasporti. Un grosso contingente sarà formato nelle Filippine, dove due progetti ampi sono stati proposti e sono condotti dall'agenzia per il lavoro e società benefit **Oriente Spa**. «*I due progetti nelle Filippine coinvolgono 240 lavoratori nella cantieristica navale e 760 nell'edilizia, nella meccanica, nelle telecomunicazioni*», spiega



**Federico Biazzo**, training manager e componente del Cda di Orienta Spa. «*Formeremo altri 500 lavoratori in Egitto, nella cantieristica navale e nel settore Oil e gas - prosegue - Per ora sono arrivati in Italia 100 lavoratori da questi due Paesi. Altri 200 hanno completato la formazione, ma da due mesi siamo in attesa dei nulla osta. In 90 stanno invece finendo i corsi. Uno dei settori che sta prendendo piede anche per gli interventi avviati con il Pnrr, è quello delle telecomunicazioni, per il quale stiamo formando posatori di cavi, escavatoristi, tecnici di fibra ottica e giuntisti*». Chi entra in Italia dopo la formazione all'estero è **normalmente avviato al lavoro con la formula della somministrazione**, ma la **prospettiva di una stabilizzazione è concreta**. «*I lavoratori che avevamo fatto arrivare in Italia dall'estero nel 2023 con il decreto flussi - spiega ancora Federico Biazzo - hanno ottenuto per il 90% il contratto a tempo indeterminato*». **Randstad Italia sta invece portando avanti progetti in Albania, Egitto, Kenya e Perù** e ne sta definendo altri in India e in Ghana. «*Selezioniamo personale che ha già competenze ed esperienze consolidate*», spiega **Arnaldo Carignano, Talent director di Randstad** in Italia e responsabile del progetto cross boarding. «*Sono profili che in Italia richiederebbero almeno il diploma - continua - e abbiamo trovato professionalità di altissimo livello*». L'assunzione iniziale è di un anno con rinnovo di un altro anno ed è **prevista la copertura dell'alloggio per sei mesi**. «*I primi lavoratori - aggiunge Carignano - arriveranno a fine aprile. Noi li supportiamo nell'inserimento perché l'immigrazione gestita bene è una soluzione importante, di fronte alla carenza di manodopera e al calo demografico*». Il personale qualificato che dovrà lavorare nell'Information technology è anche al centro del progetto in Uganda di **Fondazione italiana Accenture Ets**. «*Hanno concluso il corso in 21- racconta Simona Torre, direttore generale della Fondazione - e ora sono in attesa del rilascio dei visti di ingresso. Sono tutti rifugiati in Uganda che provengono da Paesi in guerra. Cercavamo persone che avessero competenze ed esperienze pregresse: alcuni sono anche laureati*».

~

### **Natale Forlani – La riforma della contrattazione che i sindacati dovrebbero perseguire – IlSussidiario.net**

L'intervento della presidente del Consiglio all'Assemblea nazionale della Cisl nell'occasione della nomina del nuovo Segretario generale, con il **passaggio delle consegne da Luigi Sbarra a Daniela Fumarola**, e l'elogio per l'atteggiamento costruttivo e aperto assunto nel confronto con il Governo in carica, differenziando la posizione rispetto all'atteggiamento ostile della Cgil e della Uil, hanno scatenato una ridda di commenti sulla presunta politicizzazione del ruolo delle grandi confederazioni sindacali a sostegno delle forze politiche della maggioranza o dell'opposizione. L'atteggiamento costruttivo della Cisl rispetto ai Governi in carica non rappresenta una novità assoluta. È parte del DNA di **un'organizzazione che privilegia storicamente il ruolo negoziale**, e i risultati che ne possono derivare, senza particolari pregiudizi per i Governi di turno che scaturiscono dal libero voto degli elettori. Non sono una novità nemmeno gli scioperi generali e le manifestazioni di piazza della Cgil, che assumono una particolare intensità quando nel Governo di turno sono assenti, o svolgono un ruolo marginale, i partiti della sinistra italiana. La vera novità è rappresentata dal fatto che, da molti anni a questa parte, **si è ridotta la capacità delle grandi confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro di incidere sulla distribuzione del reddito** prodotto utilizzando la leva della contrattazione collettiva e che, nel contempo, è aumentata in modo esponenziale la quantità delle rivendicazioni avanzate autonomamente verso lo Stato per orientare l'utilizzo delle risorse pubbliche a favore delle categorie produttive e dei ceti sociali rappresentati. La centralità assunta dalla spesa pubblica, in particolare per la tutela dei bassi redditi, è stata in parte motivata dalla necessità di contrastare l'impatto di due grandi crisi economiche. (...) Per



sostenere con diverse modalità i bassi redditi e per erogare i sussidi alle categorie e ai ceti sociali colpiti dalle congiunture economiche negative **sono stati destinati nel corso degli ultimi 15 anni oltre 800 miliardi di euro** di spesa aggiuntiva per le finalità assistenziali. I risultati ottenuti da queste politiche non sono esaltanti dato che, nel medesimo periodo, si è verificato un notevole aumento del **numero delle persone povere** e di quelle a rischio di diventare tali. I numeri sono noti, ma paradossalmente i riscontri fallimentari vengono utilizzati anche da una parte rilevante dei sostenitori di queste politiche per motivare l'esigenza di destinare ulteriori risorse pubbliche nella stessa direzione. (...) **L'attuale modello della contrattazione collettiva** rimane essenzialmente ancorato al ruolo dei contratti nazionali delle singole categorie produttive che propongono come principale obiettivo la tutela del valore reale dei salari dei lavoratori dello specifico settore, ma che risulta privo della spinta propulsiva esercitata a suo tempo dai contratti collettivi dell'industria manifatturiera, delle pubbliche amministrazioni e delle aziende dei servizi in monopolio. Nel contesto italiano la terziarizzazione delle attività economiche è connotata dalla crescita dell'occupazione nei settori dei servizi privati caratterizzati da una rilevante presenza delle piccole imprese con tassi di investimento contenuti e dalla bassa crescita della produttività fallimentari capitale e del lavoro. **Le relazioni contrattuali più innovative**, capaci di combinare l'utilizzo delle nuove tecnologie con il miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro dei dipendenti, **trovano riscontro nella contrattazione articolata delle medie e grandi aziende manifatturiere**, dei servizi nelle attività produttive e dei servizi stimolate dalla competizione internazionale. Ma **il livello di coinvolgimento della quota dei lavoratori occupati non supera il 30% del totale**. In generale buona parte del nostro sistema produttivo rimane caratterizzato dal sottoutilizzo delle risorse tecnologiche, organizzative e umane disponibili. Il paradosso italiano è rappresentato dalla rilevante quota dei lavoratori formalmente tutelata dai contratti collettivi nazionali sottoscritti dalle federazioni categoriali dei datori di lavoro e dei **lavoratori aderenti alle Confederazioni maggiormente rappresentative** (il 94% del totale dei lavoratori) e dal costante allontanamento del valore dei salari reali rispetto alla media degli altri Paesi sviluppati. Un'evoluzione che non trova giustificazione nel contesto di una domanda di lavoro che non riscontra lavoratori disponibili e per l'esigenza conclamata di far crescere le competenze delle risorse umane come condizione indispensabile per aumentare l'impiego delle nuove tecnologie e la produttività delle organizzazioni del lavoro. Una risposta possibile può essere offerta da **una riforma della contrattazione collettiva capace di valorizzare il concorso dei lavoratori all'aumento della produttività** e ai risultati delle imprese e la crescita degli investimenti nelle nuove tecnologie in parallelo a quella delle competenze dei lavoratori. Una direzione di marcia delle relazioni sindacali finalizzata ad **aumentare il tasso di utilizzo del risparmio, delle tecnologie e delle risorse umane**, a orientare un'equa redistribuzione dei risultati ottenuti e migliorare l'attrattività del nostro mercato del lavoro. Il grado di autonomia e di credibilità delle rappresentanze dei lavoratori non può essere valutato dalla vicinanza alle forze politiche affini, ma dalla capacità di incidere sui processi reali. In tal senso esiste una grande differenza tra **l'evocazione di una rivolta sociale**, che trascura le responsabilità e le carenze del ruolo esercitato dalle rappresentanze sociali, e la messa in campo delle proposte di riforma che **valorizzano il ruolo delle parti sociali nella direzione di conciliare l'interesse di parte con quello generale**.

~

**Isidoro Trovato – Lavoro autonomo previdenza da allineare – Corriere della sera**

In Italia, grazie alla legge 4/2013, **esiste un sistema duale delle professioni intellettuali**, cioè un sistema in cui convivono oramai due pilastri: quello delle **professioni regolamentate** che



confluiscono in un Albo, Ordine o Collegio e le **professioni associative**, organizzazioni iscritte presso l'elenco del ministero delle Imprese e del Made in Italy. Una legge che ha, di fatto, **riconosciuto il «nuovo mondo» delle professioni**, ma che oggi stenta a essere applicata in pieno. Uno dei compiti del **Colap (Coordinamento libere associazioni professionali)** è rappresentare e far conoscere tutte le associazioni che aderiscono al coordinamento e quindi la **galassia di nuovi professionisti** che la compongono. Ragionando in termini generali, parliamo di un grande segmento economico rappresentato da centinaia di migliaia di persone che **producono con i propri servizi ricchezza per il Paese in termini di Pil e di lavoro**. Da questo mondo arriva l'appello a una maggior conoscenza e utilizzo della legge 4/2013. *«Si tratta di un provvedimento — ricorda **Nicola Testa, presidente del Colap** — che malgrado gli sforzi profusi negli anni, è poco conosciuto ai più e allo stesso legislatore che spesso dimentica questo importante aggregato di lavoratori che operano nei settori più disparati, ma tutti legati dalla norma che ne ha definito contorni, obblighi e regole di condotta. Nelle professioni che rappresentiamo abbiamo tecnici aziendali (periti, project manager, consulenti di direzione, pubblicitari, professionisti del web e digitali, comunicatori, sicurezza, manager e amministratori, ecc.); professionisti nell'ambito amministrativo-contabile (quali esperti di agenzie di pratiche amministrative, tributaristi, amministratori di condominio, ecc.) e quelli attivi nel settore della cultura (quali archivisti, bibliotecari, guide ambientali, archeologi, ecc.); operatori delle attività socio formative (come mediatori, formatori, psicomotricisti, counselor, grafologi) e del benessere e dei servizi alla persona (operatori bio-naturali, riflessologi, musicoterapeuti, ecc.) e chissà quante altre ancora si stanno formando con il passare del tempo, in particolare nel campo digitale».* Esistono delle **priorità nell'agenda dei professionisti associativi**, la prima è quella che riguarda la **pensione**. *«Serve una previdenza più adeguata e giusta — avverte Testa —. Se pensiamo alla Gestione separata ad esempio, la più utilizzata per il lavoro autonomo, abbiamo rilevato che nel Comitato di controllo presso l'Inps sono presenti tutte le categorie tranne noi che quella cassa la finanziamo con la nostra attività. Dobbiamo lavorare per abbattere tutte le attuali fortissime discriminazioni, in particolare legate alla Gestione separata, ad esempio sui versamenti dovuti da ogni contribuente nelle differenti gestioni. Noi affermiamo che cento euro date alla previdenza hips, qualunque sia la gestione, devono valere cento euro e devono, a fine carriera, dare uguale rendita».* **A rischio ci sono, ovviamente, le pensioni dei giovani professionisti** ma anche quelle di chi ha iniziato qualche decennio fa e ora si avvicina a grandi passi all'età pensionabile. *«Abbiamo ben chiaro la difficoltà e il rischio che questo sistema esprime per le future generazioni — ribadisce il presidente del Colap —. Serve un allineamento delle aliquote contributive da versare e per la gestione separata una rimodulazione per rivedere la maturazione degli anni lavorativi. Certo sappiamo che questa nostra affermazione oggi non è condivisa, anzi sarebbe osteggiata, ma sarebbe un segno di giustizia sociale e il segno che iniziamo a pensare che le caselle in cui ci siamo chiusi fino ad oggi, non reggono più».* Dalle emergenze nascono le **proposte legislative portate avanti dal Colap**. *«Possiamo dire che il nostro lavoro di sollecitazione nel Comitato sul lavoro autonomo presso il Cnel dove siamo tra i membri — ricorda Testa — ha portato a un disegno di legge che inizia a dare una risposta alle tante esigenze di welfare e prestazioni assistenziali per il mondo autonomo, dalla Indennità straordinaria di continuità reddituale e operativa (IsCro), la cassa integrazione per i professionisti, al congedo parentale e alla indennità di maternità».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)